

Il rosario di cartapesta di Silvia Sinibaldi *Poesia della Vita e dell'Assenza* *di Maria Lenti*

Il rosario di cartapesta di Silvia Sinibaldi: poesia pulsante di naturalezza nel dire di sé e di un tu spesso contrattare, senza sconti su un passato di rapina e un presente teso a riprendere il filo di una vita arenata ogni po' ai piedi dell'assenza.

L'oggi si riappropria del suo bianco portando in sé il viatico e il senso di una ansia viva di altro, di un altrove: perché la malattia del vivere, l'amore e il suo dileguarsi, la ricerca dell'avvento e la messa in crisi dei cristalli di solidarietà, insomma il vissuto esistenziale, visto con una lente di ingrandimento nei rapporti a due impari per la donna se non esce da ruoli fissati per lei a priori, abbia il posto della chiarezza e non sia più un ingombro di rimpianti, rimorsi, recriminazioni, di nostalgie infinite.

Non si aprono cieli limpidi, quei limpidi cieli vissuti in anni giovani. Si aprono vetri che abbandonano l'io già statuito e immettono nel terreno di un *pathos* comune di solitudine e di fatica, di gioie anche, in cui avvertire spiragli di possibilità meno cangianti ma, al sunto, meno laceranti: «Io sogno un sentimento / senza sprechi di bulimie / Un ardore ecosostenibile» (p. 38).

Una scorciatoia? No. La soglia di un desiderio di uscire dalle secche, dalle strettoie pressate a dismisura dalla mancanza e, non di rado, ricompitate nel fuori di sé, nei libri per una domanda insistente sui perché e sui per come tutto sia enormemente sfuggente e non di rado ritornante come un boomerang, sul motivo per cui vi sia «una lotta all'ultimo sangue / dove il maschio della ruota e del fuoco / cerca nocciole e caramelle / da vendere alla fiera di settembre» (p. 77).

Il rosario è sgranato. Ora è di cartapesta, un burattino, una maschera, un *mezzo-modo* riservato al gioco sfaccettato di sensazioni: crudele e divertito, ha raggiunto la sua fine, ha colmato i vuoti (si intravedono solistri)

ed ha svuotato i pieni (si attutisce la pena provata), ha vibrato ed ora vibra nelle immagini, nelle soluzioni visive. Che, qui il tessuto poetico, sono ricchezza di figure anche stilistiche, in versi tesi-nervosi, incalzanti, impuntati a volte, a volte con balzi in avanti, secchi eppure assonantici, con rime al mezzo, reiterando parole per suggellare lo sfinimento nei giorni di alcune di esse (amore, per esempio, p. 64).

Nella poesia di Silvia Sinibaldi si snoda il percorso, in definitiva, della consapevolezza però dubitante di quel che si è (e come si è) dentro quel che, sfumato per incapienza soggettiva, accade, alla poeta e alle persone, dopo il tutto, dopo tutto, dopo la vita e dopo una lontana quasi invocazione verso la vita della adolescenza-prima gioventù.

Invocazione che Silvia Sinibaldi aveva consegnato, ragazza, alla freschezza del suo *Gerundio* (1988), per tutto ciò che ancora era da fare, da scoprire, da assaporare. Silvia Sinibaldi ha fatto cose, ha scoperto i momenti della vita, ha lavorato (e lavora) nel giornalismo, ha amato, ha un figlio, ha un vissuto di piccoli e grandi tempi-spazi, ha constatato l'inclemenza del tempo che non retrocede né avanza diverso: ma la sua poesia tiene il passo della giovinezza, *unicum* distinguibile per l'amore del vivere, con l'aggiunta ora di tratti ironici legati al (eppure sciolti dal) prelievo della occasionalità contemporanea.

Da e in queste necessità esistenziali ha ricapato i momenti e le vicende contornate di debito, alonate di sogni, sentite fresche nel corpo. Vi ha ricapato sintesi *incandescenti*: «Ci siamo scambiati foto / in cui troneggia la bellezza dell'asino / dove l'anima sembra un disegno / un'ombra, polvere d'ali di farfalla. / E invece era materia incandescente / era profumo di natura...» (p. 32). Vi ha ricapa-



Liberami Ossignore
da questo male
che ha un nome
corto come un cappio al collo
duro come una gutturale
sibilante come una consonante
Liberami da questo errare
nel nulla di una fede
che non c'è
una fede che oscura
la luce che ottunde
le abilità del cuore
Liberami o mio Signore
da questa fedeltà peccaminosa
dal desolato reiterare
gracili pellegrinaggi dove
persino l'idiozia del cuore
non mi sopporta più

Oggi ho visto uno
che sembravi tu
e mi è salito
il cuore in gola
e mi ha bruciato
le gengive
e la saliva
Ma non eri
anche se sembravi
Di questo si nutre
il mio inutile amore per te
Vedere quello
che non c'è
battiti del cuore
che seccano la saliva
sembianze di bruciori
che fanno impallidire
le gengive
traballare i denti
bestemmiare il cielo

Venite a consolarmi libri che ho letto
a centinaia in questa vita lunga di anni
non tutti meritati
Venite a consolarmi
del mio amore vecchio
che mi ha ripudiato
bello come una sbronza felice
sporco come le zampe di un porco
Dolcissimo e vigliacco
con la testa altrove
Lascio nella bottiglia
un dito di vino
per affogare la mia inutile
innocenza

to una realtà («Io sono un buco nero / occhi di carbonella / pelle di notte e formiche / mosche e gatti / gomitolo di lana / e sporco sotto le unghie», p. 60). Vi ha intravisto una qualche verità («Ci sono solo le cose / così come sono / così come stanno / a digerire il mio cuore / come un fegato alla veneziana / profumato di cipolle», p. 68), dove risalta la «libertà di ipotizzare / anche l'inversione del verso del mare / la sovrapposizione / tra l'oceano e il cielo... / e il piacere di non conoscere le cose» (p. 61).

Tra scegliere e citare è un arbitrio rischioso, si sa, in ogni scritto su un altro scritto. Nel caso, non permette di cogliere distesamente la tensione incrinata de *Il rosario di cartapesta*.

Silvia Sinibaldi, infatti, affida alla sua poesia, a questo suo denso libro, il piano del sentimento delle cose e delle relazioni, il piano della ragione con cui ci si rende conto di un cominciamento per tutti e per tutto e di una stasi, di un lento sparire, di un improvviso venir meno, del risveglio a sorpresa. Le affida il piano chiaro di alcune evidenze, quel sapere per il quale ad un certo punto, senza remissione, ci si accorge di una cosa basilare: la fine della innocenza ha al suo fianco il dolore incontrato dopo e per la sua fine. Le affida il piano della luce: il mattino non ci ha fatto neppure sospettare il dopo pomeridiano. E il dopo è qui, appassionato e ineludibile.

Da qui, lasciato il rosario alla cartapesta, si libera il canto di un augurio quasi a chiusura della raccolta:

«Per noi riuniti / alla corte dei multipli / dei semplici, dei ripetibili / senza schegge d'eterno / pallidi di consuetudini / e anime qualunque / dove la superbia s'infrange / contro l'onda del mare / Essere irraggiungibili eroi / e poi misere marionette / è un destino che ci siamo scelti / o che non ci ha dato scampo / Tu sogno dei sogni / che diventi / una virgola utile / a

prendere fiato / tra una parola bella / e una parola buona / io che non servo a niente / nemmeno a fare compagnia / alla fine guardo l'ombra / che trema nel buio del pozzo / non mi posso lamentare / Ho cuore e polmoni dilatati / che fanno spazio / al privilegio di perdonare» (p. 79).

C'è l'anima, il pensiero poetante di Silvia Sinibaldi in questo augurio de *Il rosario di cartapesta*.

Lieve e sensibile al rumore dell'eserci, ci comprende tutti questo augurio.

Maria Lenti, è nata e vive a Urbino. Docente di lettere fino al 1994, anno in cui è stata eletta (e rieletta nel 1996 fino al 2001) alla Camera dei Deputati per Rifondazione Comunista. Tra le sue pubblicazioni: poesie: *Versi alfabetici* (2004), *Cambio di luci* (2009), *Ai piedi del faro* (2016), *Elena, Ecuba e le altre* (2019, 3° premio al PontedilegnoPoesia), *Arcorass Rincuorarsi* (2020); racconti: *Giardini d'aria* (2011), *Certe piccole lune* (2017), *Apologhi in fotofinish* (2023); saggi: *Amore del Cinema e della Resistenza* (2009), *Effetto giorno* (2012), *In vino levitas. Poeti latini e vino* (2014), *Cartografie neodialettali. Poeti di Romagna e d'altri luoghi* (2014); plaquettes d'arte, tra cui le ultime: *Beatrice e le altre: a Dante*, con uno scritto di Loredana Magazzeni e una stampa di Susanna Galeotti, Vivarte (2022); *Ombre*, una poesia di Maria Lenti e un'acquaforte di Giordano Perelli, Nuove Carte, 2023. In uscita *Segn e artaj Segni e ritagli*, poesie (Puntoacapo, 2024).

Silvia Sinibaldi è nata e vive a Pesaro e ha raggiunto l'età che si vede: rivelarla è pleonastico. O meglio come scoprire l'acqua calda. Giornalista professionista dal 1991, è arrivata alla carta stampata dopo aver collaborato nel settore informazione di Radio Antenna Tre (Pesaro), Tv Antenna Tre (Pesaro) e Radio Punto. Dal 2000 è caposervizio del "Corriere Adriatico". Alla carta del quotidiano ha sempre preferito la carta dei libri, più spesso, più sabbiata e più duratura, ma ama anche quella con cui un tempo si incartava il pesce fresco. Scrive per farsi male e legge per guarire. Crede che la vita intima sia un'azione politica e per questo ne ha rispetto. Collabora con la rivista "In Magazine". Prima di *Il rosario di cartapesta*, Corsiero Editore, Reggio Emilia 2024, ha pubblicato la raccolta di poesie *Gerundio*, Posterula, Urbino 1988, e il romanzo *L'oceano nel mezzo*, Ismecca, Bologna 2007. Racconti e poesie sono in varie riviste italiane. Ha vinto il Premio Scrittura C.I.B.O. 2023. Ha condotto seminari sulla scrittura giornalistica nelle scuole superiori e all'interno della Casa Circondariale di Villa Fastiggi di Pesaro. È stata componente di giurie di vari premi letterari e di commissioni esaminatrici per l'ingresso all'istituto di Formazione giornalistica di Urbino. Da sempre impegnata sul fronte sindacale della sua professione, oggi è membro dell'Assemblea Nazionale della Casagit. Appassionata lettrice ama camminare. Soprattutto è mamma di Alessandro.

Oliviero Gessaroli,
direttore della rivista Vivarte
Susanna Galeotti,
Presidente L'Arte in Arte, grafica